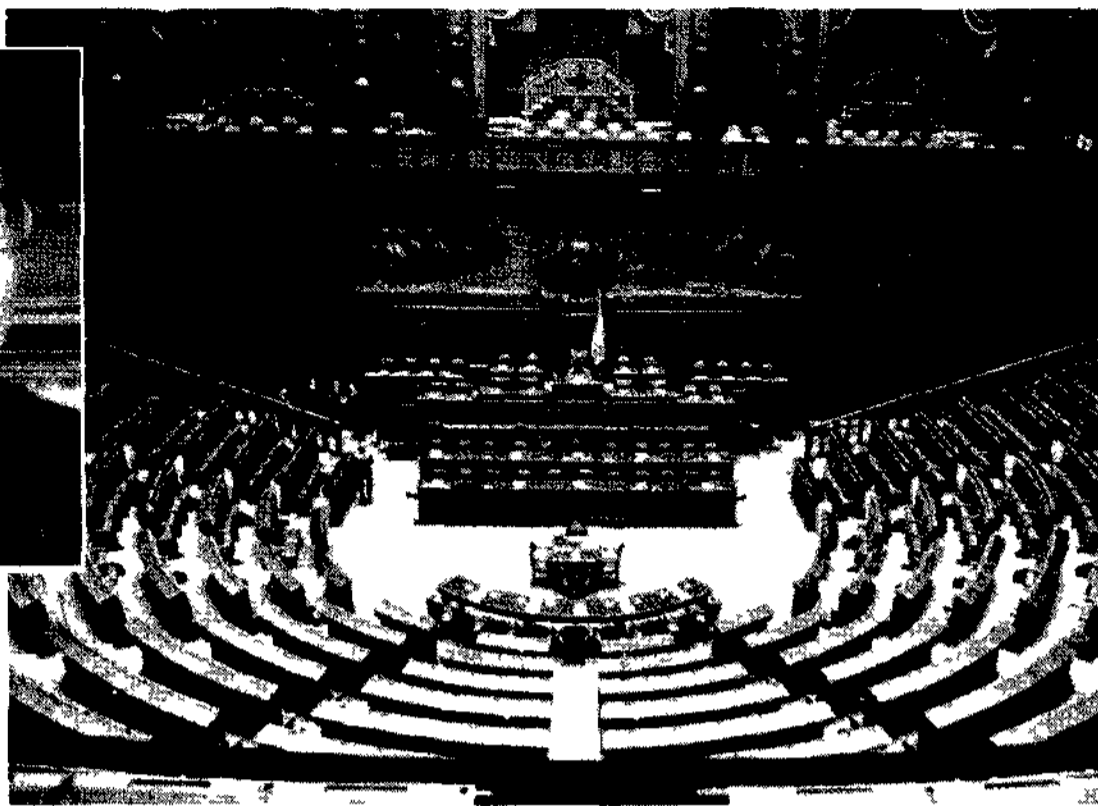




Il leader dell'Ulivo Romano Prodi. A destra l'aula della Camera

ApLuigi Baldelli/Contrasto



Prodi non crede al governissimo

«Urne aperte alla fine del semestre europeo»

ROMA «Sono in finibus. Sto osservando un panorama meraviglioso e sono incalzato come una belva». Romano Prodi, dopo aver saputo della «apertura» di D'Alema e del Pds a Berlusconi, il segretario della Quercia sfida il Cavaliere: «Veniamo a vedere». Ma il Professore non è convinto: «Non mi piace l'evoluzione di questa faccenda», spiega di prima mattina dal residence sulle nevi del Cadore. «Però devo leggere bene i giornali e riflettere». Forse farà un comunicato. Il giorno prima, quando Berlusconi aveva lanciato l'appello per le larghe intese, Prodi era scettico e un po' snob: «Intese? Ma chi ce le vede il Pds e An assieme per due anni? Non vale nemmeno la pena di parlarne».

Ora sono le 18 del sabato. Romano Prodi ha digerito le notizie di giornata ed ha avuto lunghe conversazioni telefoniche con Walter Veltroni. Il comunicato è stampato sulle agenzie. Il succo del pensiero di Prodi è confermato: «Quest'affare non mi piace». Il Professore boccia l'ipotesi di un rinvio delle urne: «Solo fatti veramente nuovi - scrive - potrebbero giustificarlo». Poi smantella la formula berlusconiana delle intese: «Governi simili - afferma - nascono per la necessità di fare blocco contro un nemico comune come sta accadendo in Turchia contro il partito islamico e in Austria contro la destra oppure per portare avanti un grande pro-

gramma comune sia esso di riforme politiche o economiche». E l'idea di un governissimo - obietta Prodi - «non comprende né la prima né la seconda ipotesi».

Il Professore nutre anzi un dubbio grosso quanto una casa che Berlusconi scopra il dialogo solo per risolvere l'affare Mediaset («una proposizione dell'eterno e insoluto problema del conflitto di interessi», scrive Prodi) e per strappare un'amnistia per Tangentopoli («Berlusconi la propone come necessaria revisione del capitolo del falso in bilancio», chiosa il professore). Concludendo il leader del centrosinistra promette e chiarisce: «Vedremo se vi sono cambiamenti di posizione», «ma il mandato che ho ricevuto dall'Ulivo è di verificare innanzitutto l'ipotesi di un accordo a maggio o giugno per la salvaguardia del semestre italiano di presidenza della Ue. Come dire: lo scacchista inavvicinabile è il voto a primavera».

VITTORIO RAGONE

Professore, un no secco al governissimo?
Niente di strano. È un no al governissimo con le motivazioni già note.

Lei dice che solo «fatti veramente nuovi» possono far slittare le urne. Quali sarebbero?
Accordi grossi su punti importanti.

Ma Berlusconi non ha offerto un accordo sulle riforme?
Se ci fosse una proposta vera sulle riforme. Invece siamo al rango di un'offerta generica: i governi di larga intesa si fanno o quando c'è un nemico forte o quando c'è l'accordo per fare subito qualcosa di grande. Riforme, va pure bene. Ma già con l'idea di cosa fare. Non è che si possa fare prima il governo delle larghe intese e poi vedere quel che succede. Tutto qui.

Lei è convinto che l'offerta sia uno spezzetto per le altopiani, che nasca solo dai problemi di Mediaset e di Tangentopoli?
Noi non siamo certo. È solo un dubbio che ho. Se fosse una sicurezza, lo direi.

Ma perché si è affrettato? Forse la prospettiva di Maccanico e Dotti vicepresidenti di Dini? Sentiva nell'aria uno scambio?
Non è per loro. Di Mediaset e del falso in bilancio ha parlato Berlusconi in un'intervista alla Stampa. Nella gestione di questa vicenda non c'è una qualche divergenza rispetto al Pds?

Non saprei.

A giudicare dai giornali...
Se la realtà fosse quella dei titoli direi che c'è divergenza. Ma i titoli erano molto esagerati.

Nel vertice con Berlusconi lei e Veltroni avete chiesto che una mozione parlamentare fissasse la data del voto alla fine del semestre europeo.
Appunto. È quel che dico nel comunicato.

Però nel centrosinistra ora se ne parla poco.
Veda un po' lei.

Il 4 gennaio ci sarà un vertice dell'Ulivo. Riaffermerete quella posizione?
Entro il 4 gennaio passerà tanto tempo. Lasciamo stare.

Forse sono giorni in cui le convenienze restano a Roma, professore. Macché Berlusconi è a Saint Moritz. Bianco a Lasa sua e ten erava no tutti al telefono. Mi sono sentiti con tutti gli alleati. Comunque non è che col Pds ci siano divergenze già espresse. Io mi limito a

mettere in guardia sui problemi.

Vuol dare una valutazione netta sull'evoluzione del quadro politico? Per esempio, come giudica il rinvio di Dini alle Camere.
Non ne so nulla. Le dirò ho meditato sulle cose che mi interessano. È già un bel po' di tempo che non partecipo più al gioco politico. La gente si è stancata. Io intervenivo solo quando ci sono questioni di contenuto e di prospettiva. Come stasera. Punto e a capo. Dal resto date fatti particolari mi tengo fuori e in modo ostentato.

E già in corso il dibattito Diego Masi del patto Segni, per esempio, dice che occorre subito un organo costituzionale che affronti le riforme.
Ma lasci stare chi rappresenta Diego Masi? Rappresenta mezzo Segni e un quarto di se stesso.

Anche Casini chiede una commissione con poteri redigenti.
Senta mi pare di aver messo già chiaramente paletti e mani avanti sui governi di larga intesa. Ribadisco la nostra posizione e basta. Non voglio di nuovo far prevalere le formule sui contenuti.

Ma allora per introdurre una novità Berlusconi che cosa dovrebbe proporre? Il premierato, il doppio turno?
Beh, anche i tantissimi. E prima di tutto le questioni discusse questestate. Se sono talite le trattative allora quali sono i fatti nuovi? Le formule lasciamole stare. Prima i contenuti.

Ripa di Meana: meglio andare al voto un esecutivo tecnico è improponibile

«I verdi ribadiscono, come del resto era già stato formulato dal consiglio federale nazionale dei verdi di Napoli, di considerare ormai conclusa l'esperienza del governo tecnico e di ritenere non più proponibile la riproposizione di tale governo». Lo ha detto il portavoce dei verdi Carlo Ripa di Meana commentando il rinvio del governo Dini alle Camere. Ripa di Meana si è espresso anche contro l'ipotesi che questo esecutivo venga rinvierito da una formula di larghe intese. «Di fronte a questa prospettiva», ha aggiunto, «il voto in tempi rapidi sembra essere una strada non più rinviabile. Per quanto riguarda l'avvio di una fase costituente i verdi ritengono che un'assemblea costituente che possa adempiere al proprio compito con efficacia, piena operatività e legittimità possa scaturire solo dal nuovo Parlamento».

Crisi di governo

È il decimo rinvio alle Camere

ROMA Quello di Dini è il decimo governo dimissionario rinviato alle Camere o di cui il presidente della Repubblica ha respinto le dimissioni. Il primo caso fu quello del governo del democristiano Adone Zoli che si dimise nel giugno 1957 dopo aver ottenuto la fiducia dalla Camera anche con i voti missini. Il presidente Gronchi rifiutò le dimissioni e rinviò il governo Zoli alle Camere. Il governo rimase in carica. Nel febbraio 1959 il presidente Gronchi respinse le dimissioni del secondo governo Fanfani e lo rinviò alle Camere. Dopo due giorni il 5 febbraio Fanfani riconfermò però le sue dimissioni. Nell'aprile 1960 sempre Gronchi respinse le dimissioni del governo Tamburoni presentate dopo gli incidenti in occasione del congresso missino a Genova e lo rinviò al Senato che non aveva ancora votato la fiducia. Il governo Tamburoni rimase in carica. Nel giugno del 1974 il presidente Leone non accolse le dimissioni del quinto governo Rumor che ritenne la fiducia. Il 13 novembre 1982 il secondo governo Spadolini diede le dimissioni in seguito alle polemiche tra il ministro delle Finanze Romano Formica e quello del Tesoro Beniamino Andreatta. Il presidente Pertini rifiutò le dimissioni e invitò Spadolini a presentarsi alle Camere per «parlamentarizzare» la crisi. Il governo si dimise poi dopo il dibattito parlamentare.

Il 17 ottobre 1985 dopo la crisi dell'Achille Lauro e il ritiro dei repubblicani il primo governo Craxi si dimise. Il presidente Cossiga respinse le dimissioni e rinviò il governo alle Camere che confermarono la fiducia il 13 marzo 1987. Ancora Craxi si dimise con il suo secondo governo e il presidente Cossiga dopo infruttuosi incanacci esplorativi decise di rinviare alle Camere ma dopo il dibattito Craxi confermò le dimissioni. Ancora Cossiga nel novembre 1987 rinviò alle Camere il governo Goria che si era dimesso. Goria ottenne di nuovo la fiducia pochi mesi dopo il 10 febbraio 1988. Il governo Goria si dimise nuovamente e fu di nuovo rinviato alle Camere dal presidente Cossiga. Anche questa volta la fiducia fu confermata.

Martinazzoli

«Preferirei che Dini continuasse»

ROMA Poca coerenza, molto smarrimento, molta confusione. C'è una buona dose di «fregolismo». Mino Martinazzoli ex segretario della Dc-Ppi e oggi sindaco di Brescia senza nostalgie per la «politica di Roma» vede così l'attuale fase di transizione. Avverte un rimpianto di Dc ma quel capitolo - sottolinea - «è un passato che si è compiuto». E Dini? «Non mi dispiacerebbe se continuasse», dice Martinazzoli all'agenzia di stampa Agi.

«È difficile scoprire quali linee di coerenza si possano oggi trovare nella politica nazionale - continua - non perché non mi interessino ma perché vedo poca recchia confusione molto fregolismo». Abbiamo fatto un intero anno con una clessidra che andava su e giù le elezioni domine le elezioni mai i governi. Adesso scopriamo che al dunque - afferma ancora Martinazzoli - «c'è addirittura una voglia di governissimo. Vedo la difficoltà di una fase che si è convenzionalmente chiamata di transizione e che rivela un certo smarrimento dell'approdo».

«Mi pare di capire - afferma il sindaco di Brescia - che c'è un certo passaggio dove non sappiamo più dove vogliamo andare. C'è molto rimpianto di Democrazia Cristiana che ad un democristiano non può fare che piacere anche se io sono convinto che non vale la pena di rimpiangere. Se un passato si è compiuto si guarda avanti». E a proposito di Democrazia Cristiana e della posizione dei cattolici: «Io credo - sostiene Martinazzoli - che oggi il tema dei cattolici in politica sia soprattutto quello di capire attraverso quali nuove forme di presenza e di organizzazione alimentiamo la nostra origine e non sia invece quello di capire come ricostruiamo sui cocci di qualcosa la Democrazia Cristiana che in questo tempo non sarebbe utile come in quell'altro».



Maurizio Gasparri

Fini a Praga, i colonnelli all'attacco. «Ma l'alleanza non è un carciofo, se si fa il governo dentro anche noi»

An: Silvio fallirà, serve un vertice del Polo

Alleanza Nazionale dalla ribellione al malumore e dal malumore alla prefallita. Il governo della buona volontà tratteggiato da Silvio Berlusconi non esalta Fini, anche se il leader di An a Praga, tace. «Berlusconi? Dovrebbe fare un miracolo. L'approdo sembra deludente. Ci vuole un vertice del Polo», dice Maurizio Gasparri. «Il Polo non è un carciofo», protesta Ignazio La Russa. Fiori scopre il capital-comunismo.

ROBERTO CAROLLO

Chi parla di «singano politico» (Publio Fiori) chi se la cava scaricando sul Pds la responsabilità di inutili perdite di tempo (Ignazio La Russa) chi come Maurizio Gasparri più prudente ironizza sui «miracoli» della Belona. Un fatto è certo. Ad Alleanza Nazionale il divo del «governissimo» non piace neanche un po' specie se non si dovesse mettere nero su bianco il presidenzialismo. Per non parlare della possibilità che resti Lamberto Dini a Palazzo Chigi. «Non se ne

parla proprio», dice Gasparri. Dini è un tecnico, non è lui l'uomo dei miracoli. L'intervista rilasciata dal Cavaliere a La Stampa in cui Berlusconi da Saint Moritz si paragona a D'Alema, Gasparri del dopoguerra si battezzando l'unità nazionale «governo della buona volontà» tra i tanti di apprezzamenti per l'attuale governo Gianfranco Fini. Ma c'erano quattro righe che in via della Scrofa debbono aver provocato qualche mal di pancia. «Io ho visto il coraggio di una decisione anche a rischio di perdere il consenso», diceva il Cavaliere. «mi auguro che lo trovi anche D'Alema, che ora dovrà fare i conti con le sue «estreme» così come ho dovuto fare io». Quella parola estreme deve essere suonata sinistra in casa di Alleanza Nazionale.

Capitalismo rosso
Gianfranco Fini da Praga non fa commenti. Locca all'ex andreaotiano Publio Fiori apre il fuoco di fila. «I promotori del governissimo

debbono avere il coraggio di confessare che si tratta di un chiaro tentativo di impostare un'intesa tra post-comunismo e post-capitalismo: un inganno politico dove si mescolano interessi privati, ansia di legittimazione del Pds e giochi di verve». Un'operazione che offende quel mondo cattolico che aveva affidato al Polo e a Berlusconi la difesa dei suoi valori e della sua tradizione. Meno tranciente Ignazio La Russa ma altrettanto scettico. «Tutti ci chiedono se siamo intenzionati a spaccare il Polo ma la preoccupazione è non spaccare il elettorato del Polo. Insomma un certo ascolto dell'omertà di chi ci ha mandati in Parlamento bisognerà pur averlo. E non mi sembra che siano favorevoli a ipotesi di governissimo. Il Pds ha solo proposto di prendere altri due mesi di tempo. Secondo me D'Alema mi ha solo per lasciarlo in mano a Berlusconi il cenno acceso. Più che un Berlusconi trattiamo nella risposta della Quercia la legge un Berlusconi non ci fregli il mettiamo

il cenno in mano e ci prendiamo altri due mesi. Soluzione ottimale per il Pds perché mette noi in contrasto con gran parte del nostro elettorato ma il Polo è una coalizione non un carciofo da prendere foglia per foglia». Insomma la paura di restare inghiottiti fuori la nava nella file di An.

Il più problematico è Maurizio Gasparri. «Sempre arrabbiati? Arrabbiati non direi. Perplesso questo sì. Ma esattamente come ieri». Il rinvio di Dini alle Camere non sorprende. Anziché dato per scontato è il resto ad essere indignato. L'idea che ci vogliono due mesi per scoprire che siamo in disaccordo su tutto non mi convince per niente», dice Gasparri. «Per scoprire che abbiamo idee diverse su dopo tutto il presidenzialismo non servono due mesi di discussione come ha proposto venerdì il coordinamento del Pds. Se poi ci sarà un miracolo, vedremo. Ma se il problema è tenere Dini per stare due mesi a discutere di come accertare che siamo in disaccordo».

allora è più sene dirselo il volo in contrarsi e dirsi addio». I due mesi di tempo proposti dalla Quercia per Gasparri sono un meccanismo ad orologeria. «Me lei si immagina cosa accadrebbe se decidessimo gli italiani? «Can signori abbiamo fatto l'esplorazione, abbiamo parlato non siamo d'accordo, però siamo d'accordo che per due mesi discutiamo se potremo essere d'accordo. Nel frattempo Dini va avanti». «Io credo che la gente non capirebbe più niente e ci prenderebbe a pomodori in faccia fuori dal Parlamento. Tutti noi Berlusconi D'Alema Bertinotti. C'è un limite alla pazienza degli italiani».

Attenti al rospo
Ufficialmente l'innescatore delle bombe a orologeria è Massimo D'Alema ma il destinatario vero del malumore è probabilmente Silvio Berlusconi. Non è l'esploratore, infatti da un po' di mesi il vero attento è Dini? «Noi siamo convinti che non ci sia molto da esplorare», ironizza Gasparri. «ma non potiamo

limiti alla provvidenza. Se ci sono margini per un evento miracoloso». Il miracolo, inutile ricordarlo, si chiama presidenzialismo. «La nostra non è una tesi perseguita visto che se ne discute anche nell'Ulivo. Segni è uscito perché è presidenzialista. Occhetto non è presidentezialista come noi ma ha posizioni più aperte di altri. Certo c'è l'ostacolo del doppio turno che secondo noi non aiuta l'evoluzione bipolare. Ma se domani mattina D'Alema dicesse: «D'accordo sul presidenzialismo a condizione che si faccia il doppio turno» sarebbe già un altro discorso. Se si opta per una forma di Stato presidenziale si può anche valutare l'ipotesi «battenti». Ma ai miracoli Gasparri crede pochino. «Il primo miracolo sotto a Berlusconi a Nalati non c'è stato. Aspettiamo l'Epitafio. Certo dovrà essere un miracolo con molti soggetti. Re Magi e pastorelli. Ma lamberto Dini non è tra i miracolati almeno per An». «Sui ma lei se immagina una svolta storica come un ipotetico governissimo con tutti i diritti gestiti da Dini? Averci un corpo enorme con una testa così piccola. Non scherziamo! Per un evento costituzionale ci vuole ben altro». Non pensate mai a D'Alema? «Non che D'Alema è sicuramente un uomo di un vertice di alto profilo istituzionale. Non certo il tecnico Dini».